

a Parma LUCE SUL SETTECENTO LUMINOSO DI GASPARE TRAVERSI

Iblio Paolucci

La svolta per lo «sconosciuto» Gaspare Traversi (1722-1770) ci fu nel 1922, autore Roberto Longhi. Quell'anno, a Firenze, venne aperta una mostra sulla pittura italiana del XVII e XVIII secolo dove figuravano opere anche del Traversi, ma attribuite a Giuseppe Bonito. Non convinto, il Longhi si pose il problema della identità di quell'autore di «così forte vigore naturalista». Poi pubblicò i primi studi su questo maestro napoletano, assegnandogli parecchi dipinti, collocandolo nel solco della grande tradizione naturalistica italiana, di matrice caravaggesca e definendolo un grande artista, di statura europea, il cui modo di rappresentare i sentimenti «fa ritenere che i suoi interessi si fossero spinti fino ad un livello mai raggiunto fino ad allora

nella storia dell'arte».

A lui e alla sua opera è dedicata una magnifica mostra a Parma, *Luca sul Settecento*. Perché a Parma e perché un'altra mostra dopo quelle recenti di Stoccarda e di Napoli? Perché in questa rassegna, per la prima volta, dopo due secoli, viene presentato l'intero ciclo commissionato al Traversi dal francescano Raffaele Rossi per la chiesa di Castell'Arquato, costituito da ben 25 tele piccole e grandi, disperse nel 1810 tra varie chiese e il Metropolitan Museum di New York. Si tratta, dunque, della mostra più completa, accompagnata inoltre da opere di altri artisti che operarono in quel periodo nel territorio del piccolo stato di Parma e Piacenza, rimasto in piedi fino all'unità d'Italia. Della breve vita



del Traversi, morto a soli 48 anni a Roma, dove si era trasferito nel quartiere di Trastevere nel 1752, non si sa moltissimo. Si ignora chi sia stato il suo primo maestro, sembra il Solimena. Poche righe ma pregnanti le scrisse Carlo Bianconi, artista bolognese, nel 1756, giudicando che «né quadri d'invenzione fu grandioso, di buon gusto e di colorito vivace». Della sua permanenza nella Roma dello spregiudicato pontefice Prospero Lambertini (Benedetto XIV), che, superando la durissima ostilità del Sant'Uffizio, continuò a mantenere una corrispondenza col «diavolo» nella persona di Voltaire, si conosce la data del suo matrimonio con Rosa Orlandi (1759), dalla quale ebbe quattro figli, due dei quali morti subito dopo la nascita, si sa che ebbe molte com-

missioni e che la sua vita fu sostanzialmente serena. Attenta e partecipe la sua osservazione del mondo reale, tanto da essere avvicinato all'inglese Hoggarth. Essenzialmente per la sua conoscenza i contributi di Ferdinando Bologna, Augusta Ghidiglia Quintavalle, Antonio Spinosa e Mina Gregori, nonché di Francesco Barocelli, autore di una prima esauriente monografia. Del ruolo svolto nell'illuminismo napoletano ed europeo, August Rave ha visto nel Traversi «un pittore che si muoveva con le sue opere alla soglia di una nuova epoca, ben presto contrassegnata in maniera sempre più evidente dallo spirito illuminista degli enciclopedisti».

Luca sul Settecento

Parma, Galleria nazionale, fino al 4 luglio

agendarte

— **LIVORNO. I tesori del mare. trasparenze Miti e Suggestioni (fino al 25/07).**

Il rapporto fra l'uomo e il mare esplorato attraverso oltre 150 opere tra dipinti, sculture, vetri, ceramiche e arazzi dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento.

Museo Civico G. Fattori, Villa Mimbelli, I Granai, via San Jacopo in Acquaviva, 65. Tel. 0586.808001

— **MANTOVA. Bambini nel tempo. L'infanzia e l'arte (fino al 4/07).**

Attraverso oltre 160 opere che vanno dall'antichità ai nostri giorni, la mostra indaga la presenza dell'infanzia e del bambino nell'arte.

Palazzo Te, viale Te, 19. Tel. 0376.369198

— **MILANO. Alessandro Vicario. Paesaggi d'assenza. Sulle tracce di Laila Romano (fino al 29/06).**

L'esposizione presenta una ventina di immagini della casa della scrittrice scattate da Vicario nell'agosto 2003. A conclusione della mostra, martedì 29/06 alle ore 18, si terrà un incontro con Vincenzo Consolo sul tema: *La memoria in Laila Romano fra scrittura e immagine*.

Libreria Feltrinelli, via Manzoni, 12. Tel. 02.7600386

— **REGGIO EMILIA. Edward Curtis. L'eredità degli Indiani d'America (fino all'11/07) e Lakota Sioux (fino al 4/07).**

La vita e le tradizioni delle popolazioni native del Nord America illustrate: in Palazzo Magnani con 150 immagini scattate dal fotografo statunitense Curtis (1869-1952) e nei Musei Civici con oltre 100 foto dall'Archivio del Museum of the Pennsylvania University di Philadelphia.

Palazzo Magnani, Corso Garibaldi, 29 e Musei Civici, via Spallanzani, 1. Tel. 0522.454437



— **ROMA. Guercino. Poesia e sentimento nella pittura del '600 (fino al 30/06).**

Attraverso un centinaio di dipinti del Guercino la mostra illustra la «poetica degli affetti» in epoca barocca.

Stazione Termini, Ala Mazzoniana, binario 24. Tel. 0644252170

— **ROVIGO. Mimmo Rotella. Artypo (fino all'11/07).**

Una selezione di 30 opere realizzate tra il 1963 e il 1975 documenta l'arte fotomeccanica di Rotella, un aspetto fondamentale eppure finora non molto indagato della sua produzione.

Accademia dei Concordi, piazza Vittorio Emanuele, 14. Tel. 0425.474751

— **SIENA. Zero. 1958-1968 tra Germania e Italia (fino al 19/09).**

Oltre alla grande rassegna dedicata al Gruppo Zero e alle origini dell'arte cinetica in Italia, il Palazzo delle Papesse ospita un'installazione dell'artista brasiliana Laura Vinci nel Caveau e il progetto di Luca Pancrazzi per il Bookshop.

Palazzo delle Papesse, via di Città, 126. Tel. 0577.22071

A cura di Flavia Matitti

Tutti nel magico polipaio di Pablo

Un'ampia retrospettiva a Roma celebra trent'anni di lavoro artistico di Echaurren

Renato Barilli

Una volta essere «figli d'arte» costituiva una solida garanzia, e nascevano così le dinastie familiari, si pensi ai Bellini, ai Bassano, ai Tiepolo, ma in quei tempi l'attività artistica poggiava su un sicuro «mestiere» che era possibile trasmettere di padre in figlio. Oggi questa possibilità sussiste nel caso di certe nobili professioni, la medicina, l'avvocatura, il notariato, ma non regge proprio nel campo dell'arte, visto che ad essa si richiede in primo luogo il requisito dell'originalità. Succede allora che un «figlio di padre artista», come minimo, celi quest'evidenza adottando uno pseudonimo. Non fa eccezione a questa regola il caso di Pablo, figlio del grande pittore surrealista-informale Sebastian Matta (1911-2002), nato vent'anni dopo (1971), ben deciso a nascondere una simile difficile eredità sotto il cognome basco di un'ava, Echaurren, tanto per tenere una prudente distanza da un genitore senza dubbio ingombrante. Ma poi, alla scomparsa di questo, Pablo ha accettato che gli amici di lungo corso, come lo scrivente, ricordassero a tutte lettere che si, è esistito un Dna di famiglia, un'eredità stilistica, dal padre al figlio. A patto di precisare subito che questo tramite di sangue non ha mancato di passare al filtro fondamentale del contesto di cultura, e dei suoi necessari e inevitabili cambiamenti.

Matta padre ha rappresentato nel modo migliore la confluenza che si ebbe, a fine degli anni Trenta, tra il Surrealismo, di specie vitalistica-biologica, e l'Espressionismo astratto delle Americhe. Più precisamente, il cileño Sebastian affondava il suo deposito genetico in un mondo «amerindio», fatto di folli miti ancestrali, ma, da buon informale, era pronto a distenderli in un diluente pittorico, in una sorta di amnio dilavato e scorrente. Trovatosi invece a vivere gli anni dell'industrialismo e dell'urbanesimo, il figlio Pablo non poteva certo consentire a quei nuclei di veleggiare liberi e sciolti in un mare indistinto, ma era costretto a farli arenare nelle secche di un ordine stabilito, pronto a incasellarli, a porli in lunghe sequenze.

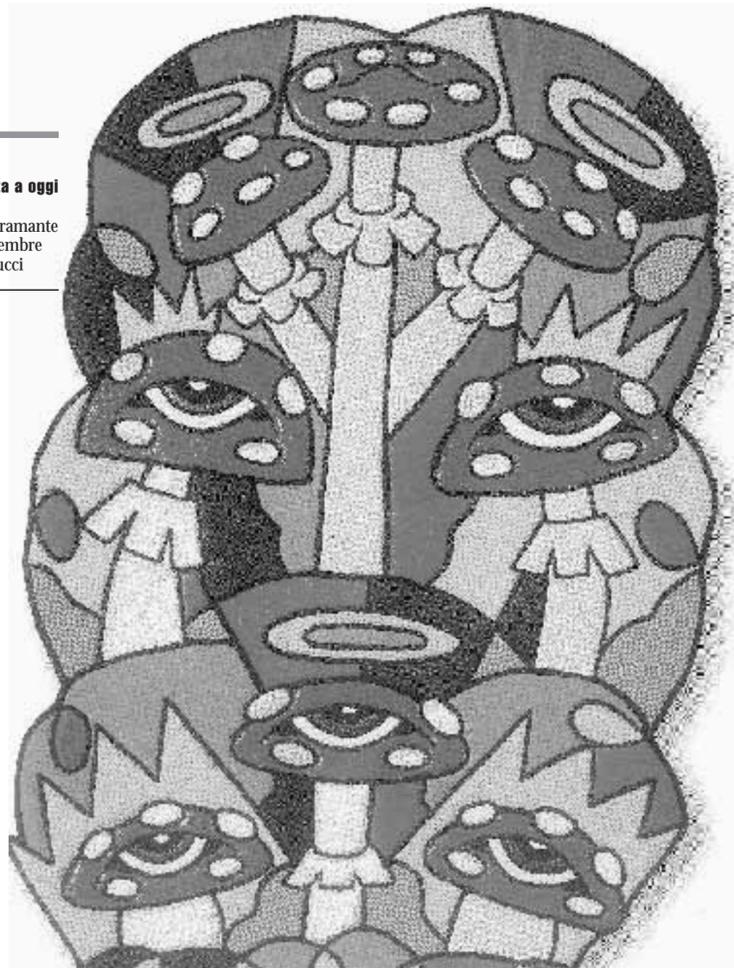
Pablo Echaurren
Dagli anni settanta a oggi
Roma
Chiostro del Bramante
Fino al 12 settembre
Catalogo Gallucci

Pablo Echaurren
«Psichedenica»
2003
(tarsia in panno imbottita)
In alto
Gaspare Traversi
«Posa per ritratto»
in mostra a Parma

E un tale carattere dovuto alla forza dei tempi era già tutto presente ai suoi inizi, nei primi anni Settanta. Lo ricorda ora un'ampia retrospettiva che segue l'artista passo passo nel ricchissimo trentennio svolto da quel momento in poi. E proprio le opere iniziali di Pablo rappresentano questo istintivo bisogno d'ordine, di distribuzione regolare e metodica, quasi che l'invenzione grafica dovesse sottostare a una sorta di catena di montaggio e lasciarsi tritare, dando luogo a una collezione di francobolli o a una cartata di decalcomanie, pronte per essere

imprese su un album. A propiziare quegli inizi ci fu Gianfranco Baruchello, allora legato a Arturo Schwarz, che fu pronto a esporre il giovane promettente, e ora,

giustamente, apre le testimonianze nel catalogo della mostra. Segue poi un testo di Gianluca Marziani che altrettanto giustamente gioca su due termini, il «pop» e il



Pop, perfetti nell'inquadrare la poetica del nostro Pablo: da quel fondo genetico amerindio gestito in comune col padre Sebastian gli viene appunto un racconto gremito, come un polipaio, dove i vari soggetti si allacciano tra loro espellendo qualsivoglia intercapedine o vuoto separante, e sta proprio in ciò la grande differenza rispetto al genitore: se questo allarga, avendo a cuore di riempire la faticata «tela», il figlio stringe, compatta, invischia, disponendosi a una serialità pressoché infinita, a un'emissione senza soste; nel che egli anticipa un graffitista allo stato puro come Keith Haring.

Da qui anche un'ulteriore differenza, rispetto a Sebastian: se questi è mosso, in sostanza, dalla preoccupazione abbastanza tradizionale di «fare il quadro», di dipingere su una tela, seppure di grandissimo formato, il figlio è portato invece a ragionare in termini di morte e superamento dell'arte, o meglio, la vocazione artistica, l'impegno grafico e cromatico sono pronti a entrare in mille forme, tra cui l'approdo nel canonico dipinto su tela costituisce appena una variante, anche se tutt'altro che disprezzata, a patto che venga affidata a lucenti, serici, fluorescenti colori acrilici. Ma, accanto a questo esito «bellartistico», Pablo è pronto a imboccare altri «applicati», non può dimenticare che la fame di racconto dei nostri giorni si esplica nel fumetto, o nel manifesto pubblicitario, con l'appendice dell'illustrazione delle copertine di libri. Ma ci sono altre solide vie in cui l'arte diviene artigianato, andando a utilizzare i materiali della tradizione, suscettibili di rilancio in una chiave adatta ai nostri giorni, ed ecco infatti che Pablo si impegna in una stupenda produzione ceramica, dove il racconto entra in competizione con la pittura vascolare della grecità arcaica, o addirittura con l'astrazione organica del periodo miceneo. E perché non rilanciare la tecnica sofisticata delle vetrate gotiche, del resto così bene consonanti con le cassette magiche dei lightboxes, da cui sono punteggiate le nostre notti? E perché non abbandonare la striminzita tela da pittura per passare a stoffe sontuose, consistenti, bombate, con cui ottenere delle «tarsie», ma in realtà favolosi oggetti magici concepiti in funzione di qualche culto, sospeso tra il pubblico e il privato?

Una mostra a Modena ripercorre la forza creativa e il travaglio intellettuale di una generazione di giovani artisti tra gli anni '50 e '60

Questo era il domani: la pop art in salsa inglese

Paolo Campiglio

Quando si dice Pop Art si pensa subito all'America e alle star internazionali che hanno contribuito ad alimentarne il mito. Non tutti sanno, invece, che il fenomeno Pop è prima di tutto inglese e ha origini britanniche, con una connotazione alquanto specifica rispetto al parallelo americano. È una mostra oggi a far luce sulla Pop Art inglese, a cura di Marco Livingstone, uno dei maggiori studiosi della Pop Art, e Walter Guadagnini, presso la Galleria Civica di Modena. La mostra è stata realizzata grazie molti prestiti italiani, segno che, invece, in Italia già negli anni sessanta si erano recepiti per tempo i fermenti Pop e la loro reale portata nell'ambito delle ricerche inglesi, per merito di alcune gallerie italiane più in contatto con Londra che con New York e direttamente in relazione con gli artisti. Basti pensare a collezioni importanti come quella di Guglielmo Achille Cavellini, precocemente attento al fenomeno, o al ruolo che gallerie come Marconi a Milano, l'Ariete, la galleria Milano, e la Malborough a Roma hanno svolto in quegli anni decisivi.

Il travaglio intellettuale e la forza creativa di una generazione di alcuni giovani che poi verranno a far parte del gruppo del Royal College of Art di Londra appare anticipata, come è evidente nella mostra mode-

nese, dalle personalità di Edoardo Paolozzi e Richard Hamilton, due protagonisti di un gruppo intellettuale (Independent Group) che a partire dai primi anni cinquanta aveva avviato una riflessione sulle immagini di massa e sul linguaggio dei fumetti. L'attenzione precoce a questo tipo di espressioni appare direttamente connesso con una ironia tipicamente inglese sul linguaggio della pubblicità e sui luoghi comuni del comfort domestico: ne è esempio lampante un collage di Hamilton ritenuto all'unanimità il manifesto della Pop inglese, esposto nella mostra modenese. Si tratta del celebre *Just was it that made yesterday's homes so different, so appealing?* concepito come manifesto della mostra *This is Tomorrow* alla Whitechapel Art Gallery di Londra nel 1956, esposizione da cui si fa partire tradizionalmente la Pop inglese. Nel collage di Hamilton c'è tutta l'anima Pop: in un interno domestico alla moda, dove impera la televisione con una donna al telefono, una pin-up dal seno formoso pare ignorare il culturista innanzi a lei, che reca sotto il braccio un enorme lecca-lecca (in inglese lolli-pop) come racchetta da tennis, mentre una casalinga è impegnata con l'ultimo modello di aspirapolvere. Il tutto in una sorta di ambiente senza confini, con i film di Hollywood alla finestra, un enorme fumetto appeso alla parete, e un soffitto aperto a un incombente pianeta che minaccia l'intera realtà sociale. È evidente la criti-



Pop Art Uk
British Pop Art
1956-1972
Modena
Galleria Civica
Fino al 4 luglio 2004

Peter Blake, «I for Idols» (1991)
tra le opere in mostra alla Galleria Civica di Modena
A sinistra
Arthur Rothstein
«Il cranio calcinato di un manzo sull'arida terra del Sud Dakota» (1936)
particolare

ca e l'ironia verso un mondo di comunicazione di massa, tecnologia e sesso, che differenzia l'atteggiamento degli inglesi dai contemporanei interessi degli artisti americani verso gli oggetti di consumo: gli uni critici e ironici, gli altri attenti a una rivalutazione

estetica dell'oggetto d'uso. Due spiriti differenti, due anime che guideranno diversi destini in grado di dialogare a distanza attraverso frequenti contatti. Il gruppo che più di altri coglierà il senso delle anticipazioni di Hamilton sarà quello degli studen-

ti del Royal College of Art di Londra, una generazione di artisti nati tutti nella seconda metà degli anni Trenta, tra i quali David Hockney, Peter Blake, Patrick Caulfield, Derek Boshier, Gerald Line, Richard Smith, Nicholas Monro e i più famosi Allen Jones, Joe Tilson, Peter Philips, a cui si aggiungeranno l'americano Ronald B. Kitaj, e Colin Self. La mostra modenese, nella splendida cornice della Palazzina dei Giardini, raduna alcune opere emblematiche del gruppo, mettendo in luce ad esempio, come il legame con la pittura, evidente in Hockney e in Jones, seppure in tele dai connotati volutamente ingenui, non è mai venuto meno, così come una attenzione tutta particolare per l'estetica del collage, o la prassi combinatoria di immagini e situazioni tratte da contesti differenti. Una pittura che reca con sé una critica sociale e una aperta presa di posizione politica a volte, come testimoniano le opere di Boshier, precocemente attento alle tematiche sociali nella bella *Situation in Cuba* (1961) o le colte riflessioni letterarie di Kitaj, dai toni drammatici, lirici e satirici, nelle vicende di morte e violenza e di ingiustizie sociali. La prassi combinatoria e oggettiva trova una emblematica rappresentazione nei lavori di Blake, attento ai personaggi del ring e della ribalta, quando nel celebre *Doktor K. Tortur* (1965) affianca alla rappresentazione da cartellone piccoli oggetti trovati che hanno il ruolo di identificare i personaggi raffigurati; oppure nei quadri-oggetto di Tilson, ironici e ispirati a giochi e giocattoli, come a porte e serrature. La rassegna pone in giusta luce un fenomeno artistico forse un po' trascurato a livello critico ed è arricchita da un catalogo Silvana editoriale, con interventi di Livingstone, Guadagnini e Barbero.